

<http://metalitalia.com/>

MARILLION – Marbles

Recensione di **Loredana Miele** e **Michele Broccoletti**

Marillion, atto tredicesimo. Ovvero: quando la Musica è Vocazione, e Coraggio. All'apertura del sipario sul nuovo capitolo discografico dello storico act inglese, quel che troviamo ad attendere sia lo zoccolo duro dei fan della band sia gli ostinati detrattori è, questa volta, un capolavoro. Completo. Che darà alle imminenti tre date italiane del Marbles Tour (11, 13 e 14 giugno) un sapore storico. Perché chi credeva che le biglie di Hogarth, Rothery, Mosley, Kelly e Trewavas fossero state scalfite ed opacizzate dal tempo dovrà ricredersi nella maniera più radicale: queste "Marbles", a conti fatti, brillano di luce propria. E quale luce! Dieci anni fa fu "Brave" a spazzar via qualsiasi dubbio sullo stato di salute di una band che in troppi - e troppo frettolosamente - avevano dato per spacciata. Oggi "Marbles" scende in campo con lo stesso scopo, giocando la carta di un concept (articolato in due dischi, per chi ha avuto la lungimiranza di acquistare la Double CD Retail Edition) che per complessità strutturale, richiami e rimandi interni, oscurità e insieme luminosa poesia, è ad oggi secondo soltanto al - fin'ora insuperato - suo storico 'fratello' appena citato, pur essendo ogni canzone godibile di per se stessa, anche se isolata dal suo intricato contesto. Il fatto è che ci sono ricordi che, durante una vita, possono non lasciarci mai, far parte di ciò che siamo e restare con noi, a seconda di quel che la nostra umana sensibilità ci consente di farne, sotto forma di piaga mai guarita o di Memoria che porti Saggezza... e questo è quello che Hogarth ci racconta con le sue biglie, con il ricordo di quell'ultima biglia che ancora oggi cerca - nella musica, nella sua testa, tra le onde e le tempeste degli oceani e il sorriso dell'"old man" di "Don't Hurt Yourself" - alle soglie del suo quarantaciquesimo compleanno. Se pensate, però, di aver già sentito narrare questa storia... be', vuol dire che non avete ancora ascoltato questo disco. Sì, è così: i Marillion del 2004 sono una band matura, non solo per l'età che pesa loro sul groppone, ma perché hanno avuto la capacità e l'umiltà di metabolizzare e sintetizzare quarant'anni di storia del rock, lasciandoli filtrare dalle strette maglie della loro indiscutibile personalità, della loro consumata esperienza e del loro raffinatissimo gusto, dando vita ad un concept che è - lo ripetiamo - un capolavoro. Tant'è che non avremmo alcuna esitazione nel caldeggiarlo anche a chi si accosta per la prima volta allo storico act inglese... proprio perché è così incredibilmente, assolutamente completo. Il viaggio prende le mosse dagli echi di prog 'sperimentale' della traccia d'apertura "Invisible Man", per poi proseguire con l'emergere di una mai celata passione per Beatles, in "Genie" e "The Damage", e Pink Floyd in "Neverland", ed il pop inglese ricercato e intimista di "Angelina" e "Fantastic Place"... lo stesso che riappare poi contaminato da fiotti di elettronica nel singolo "You're Gone", e che si accompagna ad un certo post-prog imbevuto di psicofarmaci à la Porcupine Tree in "Drilling Holes". Per finire, la meravigliosa e lunghissima "Ocean Cloud" ci rimanda direttamente con il cuore alla suite "This Strange Engine" e agli episodi più intensi di "Afraid Of Sunlight", in un enorme edificio compositivo pop-rock che si dimostra sempre più profondamente evoluto, ed in cui tutti gli elementi caratterizzanti del marchio Marillion sono sviscerati e ricomposti con chirurgica ma ispirata maestria, come forse mai era accaduto nelle precedenti produzioni, senza lasciare al caso alcun filler né una sbavatura. Dispiace, del resto, sapere che questa release giungerà nei negozi in un unico cd, purgata di quattro tracce ("Genie", "The Only Unforgivable Thing", "Ocean Cloud" e "The Damage") tra le più splendide e forse irrinunciabili del disco, sebbene l'edizione completa sia facilmente reperibile online. Come poi accade da circa un quindicennio a questa parte, inoltre, i testi e la voce di Hogarth sono un'emorragia di emozioni, di tensioni, di immagini che restano impresse sulla retina dell'anima senza possibilità di scampo, nemmeno si trattasse di un libro

avvincente, così come le melodie di ognuna (nessuna esclusa!) delle tracce dell'album, che scivolano sulle pareti del cranio con lo stesso dolce, irregolare ticchettio di un sacchetto di biglie rovesciato sul pavimento. Riuscite ad immaginarlo? Noi non siamo stati in grado di farlo, prima di ascoltare "Marbles". E allora, tutto ciò che sentiamo di poter dire è: chiudete gli occhi, mettete a tacere in voi le diatribe sui tempi, sui cantanti, sul prog e gli anni Ottanta che furono... e lavate via dalla memoria le parole di questa recensione. Leggete, quindi, la storia di queste palline perdute. La Musica dei Marillion, preziosa oggi come mai da ventun anni a questa parte, farà il resto.

*"Did anyone see my last marble / As it rolled out and over the floor?
It fell through a hole in the corner / Of a room in a town on a tour..."*

Voto: 9.0